

Prefazione

di *Sandrine Dixson-Declève*

Negli ultimi mesi mi sono trovata spesso a riflettere su una domanda che ossessiona chiunque lavori su questi temi: stiamo davvero assistendo alla transizione sistemica di cui abbiamo bisogno, o siamo ancora intrappolati in una fase preliminare che ci fa credere di essere più avanti di quanto siamo realmente?

La risposta, come sempre accade quando si tratta di cambiamenti sistemici, è complessa. Dipende da dove guardi, e da cosa consideri un segnale di cambiamento. Se osservi la geopolitica globale, siamo certamente in un mondo completamente diverso. Come europea, vedo chiaramente che dobbiamo ridefinire le nostre partnership con la Cina, l'India, il Brasile. Relazioni completamente nuove che devono essere sviluppate, in particolar modo nell'area della sostenibilità e della scienza. In entrambi i casi ci serve un tipo di conversazione molto diversa.

Prendiamo per esempio i materiali e le risorse naturali. Nel passato il nostro coinvolgimento è stato largamente caratterizzato da relazioni di tipo neocoloniale. Ora l'Europa è sempre più dipendente dalle risorse naturali, dai materiali, dai minerali, e deve entrare in conversazioni molto diverse. Questo sta già trasformando in maniera radicale le dinamiche di potere.

Ma quando sposto lo sguardo verso la comprensione e la valorizzazione degli ecosistemi e dei servizi ecosistemici, devo ammettere che stiamo andando indietro. La situazione in Ucraina, a Gaza, il ritiro degli Stati Uniti da qualsiasi impegno diplomatico positivo con l'Europa, i dazi, le tensioni geopolitiche, il movimento anti-ESG e il negazionismo climatico che sta crescendo in diverse parti del mondo, compresa l'Europa. È inquietante, e accade prevalentemente a livello

nazionale. Dove vedo invece un vero desiderio di cambiamento è a livello locale. La domanda è: quali sono le dinamiche di potere che possiamo utilizzare per influenzare il cambiamento?

C'è un'urgenza sistemica che non può più essere ignorata e che rende la rigenerazione non più solo una scelta etica, ma una necessità economica. Sappiamo che a 1,5° di aumento di temperatura globale perderemo oltre il 3% del PIL, e abbiamo superato 1,5° più volte negli ultimi tempi. La nostra traiettoria attuale verso il 2050 ci porta verso un aumento di 3°. A 3° è a rischio oltre il 17% del PIL.

Dobbiamo ricordarci che se non integriamo gli indicatori di produttività e PIL con una reale comprensione di altre esternalità – accesso alla sanità, all'acqua pulita e sana, a suolo sano, a quello che rende veramente il nostro sistema più robusto e resiliente – continueremo a perdere progresso economico reale. Quest'anno l'UNDP ha mostrato attraverso il suo rapporto sul progresso che per la prima volta nella storia del loro report stiamo andando indietro sul progresso e lo sviluppo umano. Il nostro sistema, dettato dalla crescita del PIL e dall'estrazione di tutte le risorse naturali possibili per consentire alla nostra economia di prosperare, non sta più portando benefici alle persone.

Oltre a questo, abbiamo le estati più calde mai registrate in Europa con il maggiore stress da calore che abbiamo mai visto, con ogni tipo di conseguenza possibile che questo può portare, dal peggioramento della salute mentale all'impatto sulla salute fisica delle persone fino alla degradazione del suolo e alla desertificazione. Questo avrà un effetto sulla produzione di cibo, ma avrà, e ha già oggi, anche un'influenza diretta sulla vita delle persone.

Sono effetti tangibili che possiamo misurare oggi, ed è per questo che dobbiamo avere una conversazione onesta con le persone sul fatto che rigenerazione degli ecosistemi e cambiamento climatico non sono punti di discussione politicizzati al di fuori della loro vita quotidiana. Questa è la nuova narrativa che dobbiamo assicurarci di trasmettere, ma dobbiamo anche dare alle persone opzioni per rendere questa trasformazione utile ed efficace e soprattutto combattere le disuguaglianze economiche e sociali che stanno continuando ad aumentare. Dobbiamo iniziare ad essere molto onesti nell'affrontare le questioni distributive legate alla concentrazione di potere e ricchezza e nell'assicurare che i costi della transizione non ricadano esclusivamente sui ceti medi e bassi, mettendo in atto meccanismi per permettere alle persone normali di non doversi far carico di tutto il peso

della transizione, ma di sentirsi abilitate a prendere parte attiva alla trasformazione in atto.

La narrativa deve cambiare radicalmente. Ciò di cui abbiamo veramente bisogno non è semplicemente un nuovo approccio ambientale ma un approccio ambientale e sociale insieme. Riflettendo su questi anni, credo che l'Europa abbia commesso un errore strategico fondamentale. Quando mi ero battuta sulla questione di non limitarci a un Green Deal ma di abbracciare un Green and Social Deal, avevo in mente questo: rendere chiaro che potevamo migliorare la vita delle persone, aumentare il loro benessere, mentre riducevamo il nostro impatto sull'ambiente. La terminologia che abbiamo scelto ha creato una falsa dicotomia tra sostenibilità ambientale e benessere sociale, e oggi ne paghiamo le conseguenze.

Sarebbe però ingiusto attribuire tutte le responsabilità alla comunità ambientalista. Viviamo in mezzo a un'ondata di resistenza alimentata da molteplici crisi convergenti: i conflitti alle nostre frontiere che assorbono energie e attenzioni, l'atteggiamento sempre più aggressivo degli Stati Uniti verso l'Europa, gli effetti persistenti della pandemia che hanno aggravato inflazione e problemi abitativi, rendendo la vita quotidiana più difficile per milioni di persone. Il recente discorso sullo Stato dell'Unione del presidente della Commissione Europea ha riconosciuto finalmente questa realtà, mettendo povertà e disuguaglianza al centro dell'agenda europea insieme alla sostenibilità ambientale.

In questo contesto turbolento, la leadership imprenditoriale illuminata diventa ancora più cruciale. Troppi dirigenti aziendali stanno battendo in ritirata, alcuni addirittura sposando posizioni politiche che contraddicono i loro stessi interessi di lungo termine, per paura di perdite immediate. È qui che figure come Andrea Illy assumono un'importanza strategica che va ben oltre il loro specifico settore di attività. Sono leader che possiedono l'esperienza pratica della trasformazione, che sanno cosa significa realmente innovare e implementare cambiamenti sistemici, ma soprattutto rappresentano una voce controcorrente rispetto al coro di chi sostiene che la transizione a un modello rigenerativo sia impossibile.

La componente scientifica della loro formazione e del loro approccio è particolarmente preziosa in un'epoca in cui la conoscenza stessa è sotto attacco. L'erosione del rispetto per la scienza che osserviamo negli Stati Uniti si sta diffondendo come un contagio, alimentan-

do un business sempre più disposto ad aggrapparsi a narrazioni false pur di mantenere modelli di profitto insostenibili. In questo panorama desolante, l'Europa ha l'opportunità e la responsabilità di offrire un modello alternativo: una leadership politica e imprenditoriale che rimanga salda sui fatti scientifici e sulla conoscenza, che scelga consapevolmente la strada dell'integrità morale piuttosto che quella della convenienza.

Andrea Illy incarna esattamente questo tipo di leadership. Non solo come amministratore di un'azienda, ma come pensatore sistemico che riflette su come dovranno evolversi i processi agricoli per affrontare le sfide del ventunesimo secolo. Il suo percorso rappresenta una dimostrazione concreta che un altro modo di fare impresa è possibile, necessario e redditizio.

Il volume che tenete tra le mani va oltre la testimonianza autobiografica di un imprenditore illuminato. È un manuale operativo per comprendere che la rigenerazione non appartiene al regno delle utopie, ma rappresenta una necessità economica, sociale e ambientale ormai inderogabile. È anche un invito a superare le nostre paure ancestrali e le nostre resistenze cognitive per abbracciare un futuro che è inevitabile se vogliamo continuare a prosperare come specie su questo pianeta.

La transizione verso la società rigenerativa non sarà né lineare né indolore. Ma l'esperienza di Andrea Illy, combinata con quanto ho potuto osservare nel mio lavoro con governi, imprese e organizzazioni della società civile in tutto il mondo, mi convince che sia l'unica strada percorribile per costruire un futuro in cui economia, società ed ecosistemi naturali possano finalmente prosperare in una sinergia rigenerativa che restituisca senso e bellezza al progetto umano.